

IL RACCONTO

Parla l'uomo che abita sotto l'A26 dove sono morti i 3 ragazzi

“Dal viadotto maledetto vedo cadere Tir e auto”

FABRIZIO RAVELLI

GENOVA

«L'HO GIURATO, quella volta che mi è morto fra le braccia. L'ho giurato: se succede, non vado più».

Però, l'altro giorno: «Io e mia moglie Rosa ci stavamo per mettere a mangiare, era quasi mezzogiorno. Ho sentito un gran botto. Ho pensato: il temporale. Sa, sono anche un po' duro d'orecchi. Mia moglie ha capito, s'è messa a urlare e a piangere».

«HO GUARDATO dalla finestra, l'Audi di quei ragazzi era a metà del volo. Stavo per andare. Mia moglie ha chiuso la porta a chiave, mi ha chiuso dentro. E piangeva».

Lassi in alto ci sono i cavalcavia dell'autostrada, quaranta metri più in alto. Qui sotto c'è Bernardo Damonte, che ha 70 anni e in questa casetta di campagna con le persiane verdi c'è nato. Siamo seduti fuori, sotto il pergolato di uva bianca, lui è in braghette corte, a torso nudo. C'è una gabbia per i conigli, un'altra per i merli, ci sono le galline, un vecchio cane nero, le fasce con gli ulivi, l'orto con il basilico e la verdura, l'Ape Piaggio.

Insomma, qui c'è una vita normale, di campagna ligure, e si vede anche il mare. Sarebbe un posto tranquillo, se l'altra vita — quella che corre e rimbomba là sopra — non facesse irruzione da sempre nella vita di Bernardo Damonte, e di quelli come lui che stanno sotto. Piovendogli in casa, letteralmente, sotto forma di camion usciti di strada, carichi rovesciati, corpi umani, auto accartocciate, detriti e suppellettili varie.

Il signor Damonte, lui è sempre andato: «Una ventina di volte almeno, ma faccio fatica a tenere il conto». Lui è un soccorritore istintivo, coraggioso, ma s'è anche un po' stufo. Indica i rottami dell'Audi in fondo, in mezzo alle cenne, dove sono morti tre ragazzi valdostani: «Questa volta non mi daranno la medaglia al valore. Ma ne ho un quadro pieno, e nemmeno ci stava». Scherza amaro: «Ma quali medaglie, non ho mai sentito nemmeno una grazie da quelli che ho soccorso». Come quei due sul Fiat Ducato, cinque anni fa: «Erano vivi, dopo un volo di 40 metri. Uno si stava

dissanguando. I pompieri li impalati: aspettavano le scose. *Bè?», gli ho detto, quelli muoiono. Ho tagliato il didietro del furgone con l'accetta, sono entrato e li ho tirati fuori. Erano di Imperia. È venuto il proprietario, mi ha detto che si stavano riprendendo in ospedale. Gliho detto: magari, se poi vengono a trovarmi. Macché, non ho visto nessuno».*

Quindici anni fa, un camion pieno di scorie di fonderia: «S'è accorto che non aveva freni, ha fatto conto di arrivare fino in galleria, ma non ce l'ha fatta. Ho sentito un botto che non finiva più, e sono corso fin là. La cabina era rimasta su, e una ruota bruciava. L'ho spenta con due secchi d'acqua. Ma l'autista non c'era. Ho sentito chiamare aiuto, appena appena. Ho visto un ciuffetto di capelli. Gli ho

detto: cerca di respirare, ti salvo io. Un ragazzo 25 anni toscano. Quando sono uscito dai cespugli, portandolo in braccio come un bambino, era arrivata l'ambulanza. È venuto il fratello, e gliho detto: che venga a trovarmi, tanto per vedere com'è in piedi. Niente, più saputo niente».

O come quell'alexandrino col carico di cemento: «S'era infilato in galleria, più di cento metri sbalzato fuori, e la cabina non c'era più. Mi sono legato la canottiera in faccia, perché non si respirava, e sono andato a prenderlo». Poi una volta è venuto giù un camion carico di mangime, un'altra volta uno pieno di lanierie: «Hanno tagliato a metà la cabina. Il corpo dell'autista s'è trovato, ma la testa no: forse l'ha mangiata la volpe». E quello che stava andando in viaggio di nozze: «S'è fermato per fare un goccio d'acqua, e ha scavalcato la ringhiera pensando che ci fosse il prato. Evolato fin qui sotto, e c'è rimasto».

E vita questa? Il signor Damonte però è sempre andato, correndo a raccattare quelli che si schiantavano. Anche salendo sopra il cavalcavia, che da casa sua non ci vuole molto per i sentieri: «Ci sono quelli che al bivvio non decidono dove andare, se verso Genova o verso Savona, e sbattono duro nello sperone. Un avvocato milanese con la Mercedes, per esempio. Mi ricordo anche un altro, che ho sentito gridare, ed era in lago di sangue. Ho portato su delle coperte. E mi ricordo una don-

na, con le gambe e le braccia rotte, che urlava a più non posso poveretta. Pioveva, l'ho riparata con l'ombrello. Io me la sono presa tutta, e mi è venuto il raffreddore».

Da là sopra vien giù di tutto: «Una volta un bilico della Barilla, bum, l'autista fulminato sul colpo. Un altro camion di toncini di rame, che ha scaricato giù, e tutto brillava di rosso. L'autista ha fatto in tempo a saltar giù in tempo, e ha avuto culo che non arrivava nessuno». Cinque anni fa quell'auto con marito, moglie e bambina. La bambina che è volata via legata al seggiolino. Quel milanese che era rimasto sotto la macchina: «La polizia era lì, faceva segno agli altri di tirare dritto. E io che dico: volete lasciarlo morire? Non possiamo farci niente, dicevano. Ho tirato fuori il coltellino, questo qui che porto sempre in tasca, e ho tagliato le cinture». E quella volta che Bernardo Damonte ha giurato mai più: «Un rimorchio che veniva dall'Italsider. L'autista era uno grosso, sui 150 chili. È rimasto coi piedi incastrati sotto i pedali. Sono riuscito a tirarlo fuori, ma perdeva sangue da tutte le parti, anche dagli orecchi. Eravamo a quattro gradi sotto zero, mi ricordo il sangue che fumava. Mi è morto fra le braccia, e quello è stato brutto».

Mai più, dice. «Ma poi, se succede, mi viene l'istinto. Se mia moglie non mi chiude. E succede ancora, di sicuro».

Vanno tutti come pazzi. Io li vedo, quando salgo su alla vasca dell'acqua: mai uno che vada a meno di 100, coi camion». Però, nessuno dei salvati che sia venuto a dire grazie: «Mi basterebbe che dicessero: lei mi ha rimesso al mondo, è come un secondo padre. Mica voglio altro. E se ne andrebbe anche, il signor Damonte, che pure è nato qui: «A me piacciono le montagne, i ghiacciai. Il mare lo guardo solo da lontano». Saluta, dà da mangiare ai conigli usando come ciotole dei coprirotte Fiat, pivvuti dall'alto insieme ai conigli stradali rossi e bianchi che segnano il vialetto di casa.

“Ho salvato molte persone, ma nessuno è mai tornato qui per ringraziarmi”

“Ho visto cose orribili di un camionista è morto decapitato e la testa non si è mai trovata”

La strada è in discesa e i camion arrivano in curva anche a cento all'ora. L'ultima strage martedì: tre ragazzi morti